

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE



**Medicina
Democratica**

Rivistaweb

N.2 novembre 2018

LOMBARDIA: UNA RIFORMA FALLITA

LOMBARDIA: UNA RIFORMA FALLITA

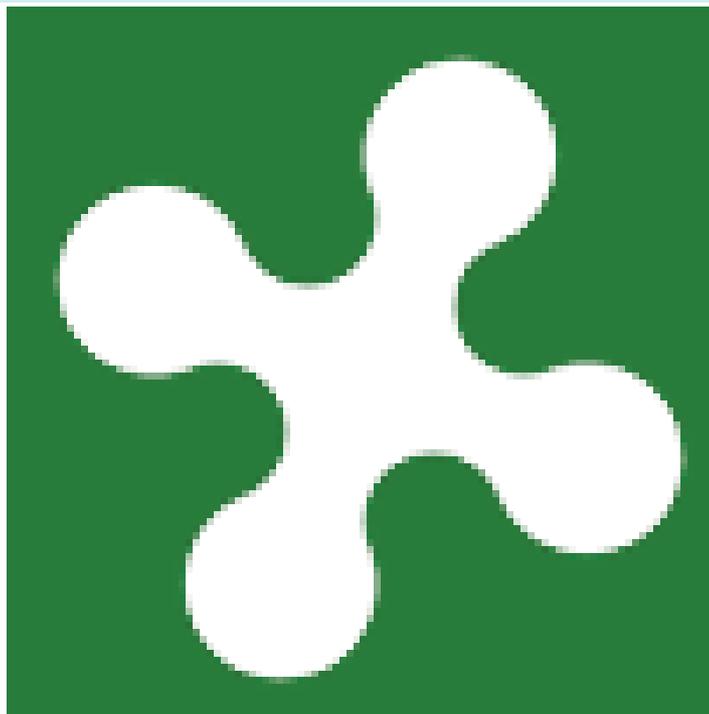
In Lombardia il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) ha assunto il nome di Servizio Sanitario Lombardo (SSL). Non è solo una questione nominalistica poiché la regione la Regione Lombardia ha voluto distinguersi con una propria peculiarità e una propria organizzazione. Ad esempio oltre il 30% degli ospedali convenzionati sono privati. Alla fine del 2017 e nel 2018 sono state adottate alcune delibere della Giunta Regionale che mutano sostanzialmente l'organizzazione ed anche il significato della medicina generale o medicina di base. Ci sono delle parole chiave; "presa in carico" (PIC), "malati cronici", e soprattutto "gestore". Ora, quasi alla fine del 2018 la Regione subissata di critiche ha deciso di fare delle modifiche al suo sistema, rendendosi conto, pur senza dirlo, che quanto messo in atto, non funzionava.

MA CHE COSA HA STABILITO?

La Regione Lombardia ha diffuso agli inizi del 2018 un volantino per spiegare che cosa significa **"un nuovo modello di presa in carico per i cittadini affetti da patologie croniche"**. Lo fa dopo diversi mesi da quando ha deliberato tale modello (DGR 6164 del 30/01/2017 e DGR 6551 del 04/05/2017). Non si può dire che ciò sia l'informazione capillare di cui parlano le delibere. Ha predisposto **un volantino che si presenta come molto accattivante, ma più che altro è ingannevole.**

I cittadini devono scegliere se aderire o no a tale disposizione. I medici di base o medici di medicina generale (MMG) hanno già dovuto scegliere. **In gran parte non hanno aderito.** Del resto **la decisione è stata presa senza averli coinvolti e tanto meno sono stati interessati i cittadini.**

Il centro del sistema che è stato adottato – ci informa la regione – inizierà velocemente. Ci sarà **"un gestore"** che potrà prendere in carico fino a 200.000 cittadini affetti da una o più malattie croniche: **il gestore è un ente giuridico** (una cooperativa, una società); sarà un medico solo nel caso in cui un gruppo di medici di base si sarà aggregato e avrà costituito una cooperativa, altrimenti **il medico "della presa in carico" verrà assunto e nominato dal gestore.** E quindi il paziente non sceglierà il medico, ma sarà il gestore a farlo: il paziente sarà sottoposto al gestore per la sua



malattia cronica, non per le altre eventuali malattie; dovrà sottoscrivere un **"patto di cura"** per la durata di un anno e gli verrà proposto un **PAI** (Piano Assistenziale Individuale). **Il paziente che rifiuterà il gestore e non aderirà alla proposta della Regione rimarrà in carico al suo medico curante.**

Si consideri che i pazienti malati cronici più gravi – i non autosufficienti – sono tagliati fuori dal sistema: se ricoverati in ospedale vengono dimessi al più presto senza la dovuta "continuità terapeutica" e socio sanitaria. Al di là delle leggi, la presa in carico è dei familiari che dovranno arrangiarsi a trovare i servizi domiciliari (sempre per tempi limitati), oppure dovranno pagare una badante se avranno i denari sufficienti. Se poi la persona cronica non autosufficiente avrà la necessità di un ricovero residenziale definitivo dovrà cercare a fatica una Residenza Sanitaria Assistenziale (RSA) a pagamento i cui costi medi sono di circa di 2500 euro al mese (... e non sarà semplice, come stabilisce un apposito decreto, ottenere l'integrazione da parte del comune...).

Nel volantino si dice che "il medico scelto dal paziente" si occuperà delle prenotazioni di visite ed esami. Ciò non significa che le liste di attesa verranno superate e che non si creino discriminazioni.



Medicina Democratica ed altri 4 Sindacati medici hanno promosso un ricorso al TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) per incostituzionalità delle delibere in quanto si tratta di atti amministrativi e non di leggi e in più e soprattutto contrastano con la legge di Riforma Sanitaria (n. 833 del 1978), con la legge Balduzzi (n. 189/2012, con l'Accordo Collettivo Nazionale (ACN del 2009) dei medici di medicina generale, nonché direttamente con gli articoli 32, 41 e 117 comma 2 lettera m della Costituzione). Successivamente è seguito **un ulteriore ricorso al Consiglio di Stato**, appellando la mancata sospensiva del TAR. **Il Consiglio di Stato ha accolto in parte l'appello stabilendo che il TAR deve fissare velocemente l'udienza di merito per il giudizio definitivo. Sembra evidente che la Regione non possa proseguire nel suo intento senza attendere la sentenza del TAR: l'udienza è stata stabilita per il 28 di questo mese.**

CUI PRODEST?- CHE SIGNIFICATO HA TUTTO CIO'

Siamo in una regione che ha dato ampio spazio agli ospedali privati, agli istituti privati di riabilitazione, nonché agli istituti privatistici per malati cronici non autosufficienti. Ora con il gestore si privatizza anche la medicina generale. Ci mancava! E a che scopo?

A tutt'oggi (novembre 2018) hanno scelto di aderire al gestore meno del 50% dei medici di medicina generale convenzionati e meno del 10% dei pazienti. Qualsiasi persona, dotata di intelligenza media, direbbe che, almeno per ora, il sistema messo in atto è fallito. Anche la regione, come inizialmente si diceva, ne ha preso atto e ha cercato di correre ai ripari. Occorre sapere che gli Ospedali pubblici erano stati costretti a diventare gestori, ed avevano dovuto organizzarsi con apposite strutture per adempiere a quanto previsto. Ma anche questo "invito/decisione non ha funzionato. Pur obbligati gli ospedali non hanno potuto che "arruolare" pochi pazienti, di fatto chiedendo alla regione di cambiare linea. La Regione dopo un accordo con i alcuni sindacati medici (FIMMG e SNAMI) ha pensato bene di rientrare nell'alveo della medicina di base, **dando ai medici che avevano aderito ad un gestore il titolo di "clinical manager"**, a partire dalla compilazione del PAI (piano assistenziale individuale) a **fronte di un obolo di 10 euro lordi** per ciascun piano. Ma non è

solo questo che potrà promuovere un convincimento generalizzato per i medici e di converso per i pazienti ad aderire, nel giro di tutta la legislatura – siamo solo al secondo anno - al sistema del gestore. La Regione punta, ci sembra di capire, alle cooperative di MMG: alcune di queste si sono formate aggregando diverse centinaia di medici, che avrebbero dei contributi consistenti, anche se non sono stati chiariti nella loro precisa entità, per i servizi e le strutture che metterebbero (in parte hanno già messo) in piedi per fare fronte alle richieste.

C'ERA UNA VOLTA IL MEDICO DI FAMIGLIA

Ed è qui che la nostra critica si fa più serrata di fronte ad una sorta di industria della medicina generale che nel tempo potrebbe coinvolgere, quasi costringendoli nei fatti, la gran parte dei medici, facendoli rinunciare al principio di fondo – di ippocratica memoria – su cui era fondata la loro opera: dal rapporto di fiducia e di conoscenza del paziente nella sua condizione complessiva ad **una sorta di burocratica e spersonalizzata relazione**. Ciò potrebbe avvenire anche per la mancanza di medici di cui già oggi si comincia a soffrire e che continueranno ed essere sempre meno gravando i pochi che restano (sempre più anziani) di un numero di pazienti impossibile da supportare. In questa prossima fase non resterà che il cd "**secondo pilastro**" ovvero il passaggio ad una assicurazione privata in cui sempre di più contano le prestazioni tanto più se sofisticate, al posto della relazione medico-paziente. **Questa è la risposta alla domanda che è stata posta inizialmente: la sanità come affare e la salute come merce passa anche attraverso le nuove misure messe in atto dal servizio sanitario lombardo.**

C'E' UN'ALTERNATIVA?

Pur nella condizione di enorme difficoltà in cui la sanità pubblica si trova costretta (con i tagli economici, con la riduzione di personale, con le aggregazioni di ospedali, con lo svilimento dei servizi territoriali) pensiamo che si possa perseguire un'altra strada. Essa parte per primo dal **respingere la medicina** non più generale, ma la **medicina del gestore**. Essa passa, come abbiamo iniziato, da un grande sforzo di informazione nei confronti della popolazione, spiegando le delibere della regione in decine di assemblee nei comuni e in diverse strutture sanitarie, diffondendo migliaia di volantini, raccontando come sia possibile un'altra medicina generale, territoriale e di base, con la nascita di **Case della Salute**. Ovvero limiate aggregazioni di MMG non distanti da alcuni servizi territoriali fondamentali come il Centro di Salute Mentale, il Consultorio, il Servizio contro le tossicodipendenze e soprattutto **un Comitato di partecipazione** rappresentativo di quelle associazioni che hanno scelto di battersi per il diritto alla salute garantito, come fondamentale, dalla Costituzione e fondato sulla legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, vecchia di quarant'anni (1978), ma tuttora valida e indispensabile.

Fulvio Aurora - Milano

Convegno nazionale Antinucleare



Il 22 e 23 settembre scorso, si è tenuto all'hotel Siris di Nova Siri un convegno nazionale antinucleare per riflettere ed analizzare sui destini del nucleare a 40 anni dal primo campeggio antinucleare in Basilicata e valutare l'impatto dell'amianto, idrocarburi ed altre sostanze nocive e cancerogene sull'ambiente.

Al convegno hanno partecipato: Coordinamento Nazionale Antinucleare, Confederazione COBAS, Ass. Ambientalisti Pugliese, NO TRIV Basilicata, Medicina Democratica, Associazione Italiana Esposti Amianto e molti studenti provenienti dai licei locali e dal Liceo Scientifico di Policoro.

Durante l'introduzione, a parte i convenevoli, si è parlato dell'impianto nucleare di Rotondella, della contaminazione del Mar Ionio e del sequestro delle tre vasche di raccolta delle acque di falda dell'impianto che, secondo gli inquirenti, nonostante la presenza di sostanze cancerogene, venivano svuotate in mare senza gli opportuni trattamenti.

Le indagini sono state avviate a causa del "grave stato di inquinamento ambientale causato da sostanze chimiche" in cui si troverebbe la falda acquifera sottostante l'impianto gestito dalla SOGIN; secondo alcune fonti si tratterebbe di cromo esavalente e tricloroetilene utilizzati per il riprocessamento di barre di uranio-torio. Le indagini furono avviate dalla Procura della Repubblica di Matera e passate, per competenza territoriale, a Potenza.

Tale Procura ha disposto anche il sequestro d'urgenza dell'impianto "ex-Magnox" nei pressi dell'ITREC. La falda contaminata si trova proprio sotto l'impianto "ex-Magnox" in disuso da 20 anni e tale falda interesserebbe, in particolare, l'area sottostante una piscina utilizzata per lo stoccaggio del

materiale della struttura.

L'analisi di rischio della SOGIN del 2015, approvata il 10 aprile 2018 dalla Conferenza dei servizi, avrebbe individuato "come fonte primaria di contaminazione, una sorgente esterna al perimetro delle attività di SOGIN e che non esiste alcuna anomalia radiologica all'impianto ITREC di Rotondella. Gli scarichi delle acque sono effettuati in conformità con la formula di scarico; non vi è alcun pericolo per i lavoratori per la popolazione e l'ambiente".

L'intervento di Alfonso Navarra è stato molto incisivo. Partendo dalla situazione che si era presentata in Sicilia e ricordando l'omicidio di Peppino Impastato, ha concluso con la sua dichiarazione fatta alla Conferenza di New York:

"Abbiamo un sogno che con New York, dopo Parigi, dove si è varato l'accordo globale sul clima, può da oggi diventare realtà. Vedere l'Umanità unita contro le minacce che attentano alla sua sopravvivenza: apparati nucleari ed effetto serra. Si tratta di camminare, con la nonviolenza, per realizzare una società intrinsecamente pacifica; di cooperare nella lotta contro le disuguaglianze economiche e nel programma costruttivo della conversione energetica rinnovabile. Con questo spirito e con questi obiettivi diamo appuntamento alla COP 23 di Bonn, che proseguirà il lavoro di Parigi. Noi ci adopereremo a Bonn per la sintonia con quanto deciso a New York".

E' intervenuto poi Angelo Baracca già *professore universitario di Fisica all'Università di Firenze, saggista e pacifista* il cui punto di vista sul problema del nucleare è sempre stato molto chiaro e vicino a questa realtà.

Il professore, continuando a sostenere l'adesione acritica all'energia nucleare di molti studiosi, ha detto che, pur non avendo mai lavorato in una centrale nucleare, ha studiato in maniera approfondita la tecnologia nucleare, civile e militare tenendo presente i problemi economici, sociali, sanitari ed etici.

Nel nostro Paese le centrali nucleari sono state chiuse dopo il referendum del 1987, ma da alcuni anni è in corso una campagna per il rilancio di questa tecnologia per la produzione di energia elettrica. Ci sono continue proposte per una ripresa dei programmi nucleari in Italia e queste hanno messo in subbuglio gli ambienti interessati e l'opinione pubblica purtroppo sprovveduta e non informata. Secondo Baracca, una ripresa in tempi brevi del nucleare nel nostro Paese non è realistica, se non altro perché in questi anni sono state smantellate le competenze e le strutture. L'autore esamina tutti i problemi di questa fonte di energia: costi, tempi, rischi di proliferazione, sicurezza. Ha sfatato, in particolare, i miti del "miracolo nucleare francese" e dei "reattori di quarta generazione",

che vengono presentati come la soluzione di tutti i problemi creati dal nucleare e la base di un nucleare “sostenibile”, che sono di là da venire.

Afferma ancora che la scienza moderna si presenta come una forma di conoscenza superiore, per il suo carattere rigoroso, quantitativo, sperimentale, mentre lui è convinto che la scienza è solo una delle forme di conoscenza, utile per determinati scopi che non sono superiori alla filosofia o alla poesia, anzi risulterebbe inutile e pericolosa se estesa al di fuori del suo ambito. Ha continuato ancora parlando dei danni provocati dall'adozione di un approccio quantitativo in problemi in cui l'aspetto qualitativo è essenziale come la qualità della vita. Coloro che condividono questa concezione sembrano ormai appartenenti ad una specie di “casta” sociale, per comodo, denominata “comunità scientifica”.

Questa comunità passa come l'unica depositaria del “vero sapere” il quale non è altro che una forma di potere; quelli fuori della “casta” sono gli altri, la gente comune, i meschini o meglio definiti “coloro che non sanno”. L'aspetto più grave è dato dal fatto che questi scienziati ritengono di conoscere tutto sulla natura e sui suoi processi, in virtù di una “scienza” che legittima qualsiasi tipo di intervento e trasformazione della natura, purché “su base scientifica”.

La scienza, secondo questa “casta” permette di controllare e dirigere ogni intervento e ogni trasformazione della natura.

Mario Murgia, di Medicina Democratica e vice presidente nazionale della Associazione Italiana Esposti Amianto, ha parlato dell'amianto, della sua diffusione in Basilicata sia per la presenza in natura sotto l'aspetto delle cosiddette “pietre verdi”, sia sotto l'aspetto di cemento-amianto utilizzato su tutte le coperture, controsoffittature e pannelli. La società s.r.l. TERRARIA, pur non avendo eseguito uno studio dettagliato, ha stimato la quantità di amianto e di cemento-amianto a più di 5 milioni di metri cubi equivalenti a quasi 73 mila tonnellate. Lo stesso Murgia ha ricordato che la Regione Basilicata, pur avendo previsto nella legge regionale n.42 del 2015 un fondo di 300.000 euro per incentivare la bonifica, non ha mai emanato alcun decreto attuativo, cioè non ha mai finanziato alcuna bonifica.

La massiccia presenza di amianto, insieme ad altre sostanze chimiche dannose e pericolose, ha causato patologie asbesto-correlate determinando molti casi di invalidità e centinaia di decessi prematuri.

Murgia ha parlato ancora dell'uranio impoverito, sottoprodotto della raffinazione dell'uranio per l'energia nucleare, impiegato nelle zone di guerra dove i militari italiani vengono mandati per partecipare alle cosiddette “azioni di pace”. L'esposizione dei soldati a questo potente agente cancerogeno è sempre stata negata dalle nostre autorità responsabili di spedizioni di morte o di patologie cancerogene.

Il Presidente della Repubblica, quando era ministro della difesa (1999-2001), aveva dichiarato “nessun militare del nostro contingente in Kosovo è stato rim-

patriato perché affetto da leucemia.....” lo stesso Mattarella, davanti alla Commissione Difesa della Camera del 21 dicembre 2000, fu costretto a smentirsi perché in Bosnia furono utilizzati proiettili con uranio impoverito.

Non si può certo fare del Presidente Mattarella o di qualunque soggetto un capro espiatorio però non si può ignorare la lunga lista di vittime civili e militari colpiti dalla “Sindrome dei Balcani”, né possiamo dimenticare la Stato Maggiore della Difesa e i vari governi della Repubblica Italiana i quali, pur sapendo ed essendo informati dei pericoli derivanti dall'uranio impoverito, non si sono mai premurati di avvertire i giovani soldati italiani spediti in finte missioni di pace. Subito dopo sono intervenuti i medici aderenti all'ISDE Basilicata.

Il dott. Gianbattista Mele, partendo dalla concezione di “salute” che è un fondamentale diritto umano universalmente riconosciuto, ha ripetuto che essa deve essere tutelata in ogni essere umano perché contribuisce alla crescita fisica, intellettuale ed emozionale di ogni individuo. È anche essenziale per lo sviluppo delle capacità produttive e di apprendimento necessarie per garantire il benessere economico personale e il conseguente progresso sociale essenziali per evitare ogni forma di disuguaglianza e di conflitto sociale.

I sistemi diversi di tutelare la salute all'interno della stessa società, sono indicatori significativi della non considerazione di questo diritto soprattutto se si tengono presenti le conoscenze e le risorse oggi disponibili. L'istruzione ha dimostrato di essere uno degli investimenti più efficaci per promuovere equità, giustizia, sviluppo e pace.

Il dott. Mele si è soffermato, poi, sull'inquinamento delle falde acquifere esistente nella Val d'Agri, e sul pericolo derivante dall'apertura dei nuovi pozzi.

Il dott. Gianpaolo Farina, si è soffermato sui rischi esistenti in aree come quella ionica dove il rischio nucleare è sempre minaccioso e presente.

A cura di Murgia Mario e Nicola Frangione - Matera



Una storia di Mobbing

Mobbing deriva dal termine inglese “to mob” ovvero, come riportato dall’Enciclopedia Treccani, in sociologia e medicina del lavoro, indica una pratica vessatoria e persecutoria, spesso sconfinante in una forma di terrore psicologico, perpetrata dal datore di lavoro o dai colleghi (mobbers) nei confronti di un lavoratore (mobbizzato) al fine di emarginarlo o costringerlo a uscire dall’ambito lavorativo.

La Cassazione con la sentenza n° 10037 del 2015, ha fornito indicazioni ancora più chiare per riconoscere il mobbing, poiché non esiste una legge specifica in merito. Innanzitutto, gli atteggiamenti vessatori e persecutori devono avvenire sul luogo di lavoro e per un periodo di tempo congruo, non si può limitare a sporadici episodi, quindi gli stessi atti devono essere reiterati nel tempo e devono vertere: attacchi alla possibilità di comunicare; isolamento sistematico; cambiamenti delle mansioni lavorative; attacchi alla reputazione; violenze o minacce e devono essere esercitate da colleghi per rimarcare un dislivello, ossia un’inferiorità, con un intento persecutorio. In questo periodo vi dev’essere una correlazione con il malessere del mobbizzato: sintomi psicosomatici; errori e abusi; aggravamento salute; esclusione dal mondo del lavoro.

Claudio Bertuccelli ci testimonia con il suo racconto la vicenda che lo vede contrapposto al Gruppo Bancario Intesa-Sanpaolo fin dal maggio 2007, quindi ben oltre 10 anni, con supporto di doviziose informazioni rilevate dagli atti processuali. Il tutto è dimostrato dalla copiosa documentazione e dalle denunce presentate da Claudio alle Autorità Competenti!

Claudio lavora da 41 anni con INTESA-SANPAOLO, assunto, dapprima, alle dipendenze della Banca Commerciale nel 1977. Nonostante una carriera esemplare e ricca di riconoscimenti da parte della banca, dal 2007 Claudio, pur essendo cittadino Americano, è stato assegnato presso una struttura del gruppo bancario a Firenze. Nel maggio 2007, dopo oltre 25 anni di lavoro in varie strutture estere del Gruppo Bancario, su incarichi proposti dal datore di lavoro, è stato richiamato in Italia ed è stato oggetto di vessazioni di varia natura che l’hanno spinto a promuovere varie cause, civili e penali, nei confronti del gruppo bancario. Si tratta, palesemente, di un caso di “mobbing” (giacché anche l’INAIL si è espressa in tal senso ed ha riconosciuto a Claudio una rendita vitalizia!) che il Codice Penale italiano, purtroppo, non contempla come reato! Nella prima causa, dopo il primo grado e la parziale riforma in appello, entrambe a favore di Claudio, in merito al demansionamento ed alla riduzione illegittima della retribuzione, la Cassa-

zione si è pronunciata su una voce della retribuzione e, quindi, non ha riconosciuto l’adeguamento richiesto. Ma resta la vittoria di Claudio sul demansionamento, intervenuto prima dell’entrata in vigore del “Job Act”! Un’erronea valutazione delle risultanze processuali del Giudice di primo grado, della Corte d’Appello e della Cassazione, ha fatto sì che quest’ultima si pronunciasse su un argomento su cui altri Colleghi di Claudio hanno avuto ragione e sono stati compensati!

Claudio ha promosso anche altri contenziosi nei confronti della banca per un mancato pagamento da parte del datore di lavoro per deposito mobili e beni personali impignorabili, contro mancato rimborso spese mediche sostenute per due ricoveri della moglie negli Stati Uniti costati a Claudio oltre 240.000 dollari nel 2008 (la famiglia, moglie e tre figli, abita negli Stati Uniti), per indebite trattenute sugli stipendi ed errato calcolo dei contributi previdenziali per l’attività svolta all’estero, errato calcolo del TFR, sovra-indebitamento a causa del datore di lavoro e altri contenziosi riguardanti mancati rimborsi, dovuti al sottoscritto per contratto, delle spese universitarie dei figli dal 2002 a oggi. Persiste il demansionamento, che continua ad aggravare le condizioni di salute di Claudio. L’INAIL gli ha riconosciuto la malattia professionale (il nesso causale è stato confermato dalla stessa Autorità come correlato con vicende lavorative) con un danno biologico del 18%.

Claudio vive quindi momenti d’angoscia dal 2007 per problemi ricollegabili:

“In primis”, alla banca;

a vicende familiari (condizioni precarie di salute della moglie e del terzo figlio, che vivono negli Stati Uniti);

ad aspetti finanziari (questi ultimi iniziati e causati nel gennaio 2008 dall’allora Cassa per l’Assistenza Sanitaria per il Personale del Gruppo Intesa, la cui attività è stata ripresa in seguito da un Fondo Sanitario Integrativo, sempre ricollegabile al Gruppo Bancario, nel 2011, per non aver rimborsato le spese mediche sostenute per i ricoveri di sua moglie - oltre 240.000 dollari - negli Stati Uniti per una seria patologia renale, nonostante tutto il nucleo familiare fosse coperto dalla polizza sanitaria anche all’estero).

Da notare che tutta questa situazione ha generato problemi di salute anche a Claudio che, a causa dell’illegittima riduzione della retribuzione operata dalla banca al suo rientro in Italia, non può neppure curarsi per insufficienza di mezzi finanziari.

L’8 febbraio 2017 il datore di lavoro aveva segnalato a Claudio, durante una videoconferenza, circa la possibilità di una soluzione transattiva, con con-

tinuità lavorativa e ricollocamento nella filiale di New York negli Stati Uniti. Un mese dopo, Claudio era stato invitato a partecipare ad un incontro con il Servizio Personale di Milano ma da allora non ha più avuto notizie, nonostante i ripetuti solleciti. Anche perché i suoi interlocutori non hanno compreso le problematiche del dipendente.

Da oltre tre anni la banca non ha rinnovato a Claudio il contratto di sublocazione dell'appartamento di servizio che gli era stato assegnato a Firenze e deve adesso "mendicare" un alloggio temporaneo presso amici e conoscenti, perché ovviamente, con le scarsissime risorse finanziarie, non può più permettersi la locazione di un appartamento.

La vicenda di Claudio ha degli aspetti "kafkiani" che la banca conosce perfettamente ma purtroppo, solo a parole, gli ha proposto di trovare una soluzione... che tarda a venire! Ad oggi Claudio non è stato convocato nuovamente ad un colloquio risolutivo (e non sa neppure se sarà convocato!). La situazione di Claudio (e soprattutto quella della famiglia) è diventata ancor più precaria e, ogni giorno, riceve vessazioni da vari istituti di credito americani (che gli hanno fatto causa, lo hanno condotto in Tribunale e, sicuramente, sarà condannato a rimborsare gli oltre 70.000 dollari che ha dovuto ottenere in prestito dalle banche Americane per salvare la vita della moglie nel 2008), oltre che dall'Università, ai quali, non certo per cause imputabili a Claudio, deve liquidare somme ingenti che non possiede più e che sono state generate dal mancato rimborso delle spese mediche citate all'inizio (alle quali Claudio ha dovuto far fronte nel 2008 con tutti i risparmi di una vita e con gli aiuti delle Banche Americane), oltre a tutti gli altri aspetti oggetto dei contenziosi.

Amici fidati hanno, inoltre, aiutato Claudio finanziariamente in questi ultimi anni e si aspettano, come giusto, il rimborso delle somme anticipate.

La banca, anche in considerazione degli utili di rilievo che presenta ininterrottamente in bilancio, dovrebbe chiedersi, umanamente parlando, come può un dipendente (un quadro direttivo di massimo livello e con il massimo degli scatti, ad un gradino dalla dirigenza) lavorare in maniera costruttiva nelle condizioni descritte! Qualcuno dei Colleghi di Claudio, non ce l'ha fatta e si è tolto la vita! Ma nessuna notizia è trapelata sui quotidiani di maggior rilievo! È stata invece pubblicata la notizia del pagamento di una multa di 235 milioni liquidata dalla banca per violazione della normativa sugli embarghi ed antiriciclaggio alle Autorità Americane! Una banca che paga una multa di tale importo e che "dice" di tenere ben presente le necessità del personale (e che invece fa "morire" una famiglia come quella di Claudio), che tipo di azienda è?

Di tutti gli aspetti citati, i vertici della banca sono

stati aggiornati da Claudio a mezzo E-Mail (tutte le lettere con prova di lettura, incluso il Consigliere Delegato Carlo Messina ed il Responsabile del Personale Giacomo Rosario Strano) ma sembra che i problemi causati al dipendente non siano di interesse dell'istituto di credito! Nessuno ha MAI risposto alle criticità segnalate da Claudio. Anche il responsabile di Milano che cura gli aspetti sindacali (l'unico che risponde laconicamente e che ha seguito la vicenda di Claudio dal 2008) risponde evasivamente come se i problemi di Claudio non fossero anche della banca!

Dagli atti processuali si legge, inoltre, che Claudio era stato relegato in una stanza, definita "di risulta", dove c'era una fotocopiatrice che veniva utilizzata da tutti, in poche parole non aveva più un suo spazio dove esercitare con libertà e "privacy" le sue mansioni. In pochi anni, il lavoro, che garantiva una vita dignitosa per sé e la famiglia, si trasformava, a causa di decisioni prese dai vertici della banca, in qualcosa che dà solo malessere e disagio. La carenza di una legge specifica sul mobbing non garantisce una pena e un risarcimento adeguato, ma l'intervento più volte della Cassazione sul tema, fa ben pensare che presto si possa arrivare a tale traguardo.

A cura di Gian Luca Garetti - Firenze



PERCHE' IL MOBBING NON E' PIU' DI MODA

Da oltre 15 anni, iniziammo nel febbraio 2003, come Sportello Salute di Medicina Democratica ci occupiamo di disagio lavorativo accogliendo e sostenendo persone in difficoltà. Nei primi anni 2000 si parlava spesso sui media del mobbing come azione violenta, reiterata nel tempo, esercitata dal datore di lavoro, da dirigenti, da preposti e persino da semplici colleghi contro lavoratrici e lavoratori presi di mira per i motivi più svariati. Delegati sindacali, Rappresentanti dei Lavoratori alla Sicurezza, disabili, donne al ritorno della maternità, omosessuali, lavoratori onesti che si sottraggono a pratiche disoneste e persino semplici lavoratori scelti a caso quasi con un uso metaforico della pratica della roulette russa. In quel periodo ci fu persino un film MI PIACE LAVORARE (MOBBING) protagonista Nicoletta Braschi. Oggi che il disagio di lavoratori e anche non lavoratori è diventato spesso disperazione, è calato il sipario mediatico sulla questione. Persino casi gravi di autolesionismo (vedi i suicidi tra gli operai AL-FASUD trasferiti da Pomigliano D'Arco nei reparti-confino di Nola) vengono ignorati o trattati in poche righe dalla stampa e sui social.

I lavoratori sono ormai al punto più basso della loro perdita di potere, sono per lo più parcellizzati e si è persa, salvo qualche lodevole eccezione soprattutto nelle aziende in crisi, la solidarietà di classe. Medicina Democratica non può certo pensare di rovesciare una situazione gravemente compromessa per vari motivi già più volte da noi indagati, le ultime volte nel corso del Convegno sul Lavoro svoltosi a Milano nel gennaio 2017 e successivamente nel Congresso di Napoli dell'aprile 2018. Che fare quindi? Continuare ad accogliere ed aiutare lavoratori certamente, ma anche provare a ridare loro la parola, divulgando sul nostro giornale le storie di lavoratrici e lavoratori molestati, violentati, licenziati o indotti alle dimissioni o che comunque vedono compromesse le loro condizioni di salute .

Tutto questo non li risarcirà sicuramente dei torti subiti, ma potrebbe fornire loro la forza per riprendere una vita più serena, magari diventando (o tornando ad essere soggetti attivi nella lotta per restituire dignità al lavoro e per contribuire alla ricostruzione di un nuovo movimento per la difesa della Salute. In fondo quello che possiamo fare è gettare qualche granello di sabbia per provare ad imballare il motore di quella macchina schiacciasassi rappresentata dal capitalismo iperliberista uscito vincitore (ma forse è una vittoria di Pirro) in questi pessimi primi due decenni del nuovo millennio.

di GINO CARPENTIERO –Sportello Salute MEDICINA DEMOCRATICA FIRENZE

NATO COLPEVOLE

Un libro di Carmelo Musumeci

In premessa l'autore specifica che si tratta di un romanzo e che non vi sono riferimenti a persone o fatti reali, ma riesce difficile crederlo, a fronte della rabbia che viene raccontata e che è difficile rendere così credibile se non la si è provata di persona.

Una scrittura senza fronzoli, priva di descrizioni non essenziali, di lunghi ragionamenti, di giri di parole, che caratterizza una modalità di vita elementare, basata quasi esclusivamente su scelte emotive dove i termini “buono” e “cattivo” non necessitano di sinonimi.

Un racconto in bianco e nero, che ci fa conoscere come vivono e crescono coloro che sono nati nella povertà, non solo economica ma anche culturale, che ti cuce addosso un “destino” dal quale è estremamente difficile liberarsi, poichè in parte autocostruito dalla sensazione di non

avere alternative ma anche dalla solitudine nella quale la realtà ti ha costretto, negandoti aiuti esterni nel momento in cui ne avresti avuto più bisogno.

Perchè la violenza genera violenza, in un percorso circolare che non può essere interrotto che dalla speranza, sempre che alla stessa venga lasciato adeguato spazio.

Una storia, non un saggio, ma che fornisce una chiave di lettura utile a capire cosa può aver portato un individuo a commettere ciò che ha commesso, elemento indispensabile non per giustificare chi ha già percorso quella strada ma per modificare le condizioni di chi potrebbe farlo in futuro.

Chi è Carmelo Musumeci

Ergastolano Ostativo è la prima caratteristica che

riguarda Carmelo

Da Wikipedia estraiamo: "In Italia l'ergastolo è la massima pena prevista nell'ordinamento giuridico penale per un delitto.

L'ergastolo è previsto dall'art. 22 codice penale. La pena è perpetua, cioè a vita, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno; quest'ultima restrizione è stata poi modificata implicitamente dall'art. 6 comma 2 della legge 26 luglio 1975 n° 354. Il condannato all'ergastolo può essere ammesso al lavoro all'aperto.

In Italia esistono però due tipi di ergastolo: quello normale e quello ostativo. Il primo, normale, concede al condannato la possibilità di usufruire dei benefici previsti dalla legge (ad esempio: assegnazione lavoro all'esterno; permessi premio; misure alternative alla detenzione; affidamento in prova, detenzione domiciliare, ecc.). Il secondo, che è invece un regime di eccezione, nega al detenuto ogni beneficio penitenziario, a meno che non sia un

collaboratore di giustizia. Ostativo è uno status particolare di quei detenuti (non necessariamente ergastolani) che si trovano ristretti in carcere a causa di particolari reati classificati efferati dall'ordinamento giuridico italiano: associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.), sequestro di persona a scopo di estorsione (art. 630 c. p.), associazione finalizzata

al traffico di droga (art. 74 D.P.R. n. 309/1990), ecc. i quali ostacolano la concessione dei benefici sopraelencati. I detenuti all'ergastolo ostativo (in maggioranza condannati per omicidi legati alla mafia) possono rientrare nel regime normale solo nel caso che essi diventino collaboratori di giustizia (i cosiddetti pentiti)."

La particolarità di Carmelo, in carcere e condannato all'ergastolo, non è quella di non essersi pentito ma quella di non aver collaborato attivamente facendo i nomi di coloro che, insieme a lui, si erano macchiati dei medesimi reati.

Una seconda caratteristica è quella di aver maturato in carcere una coscienza, di essere diventato diverso, di aver conseguito più lauree e di aver trasformato la propria rabbia in rivolta, agita con metodi non violenti ma non per questo meno pericolosa, perché ha avuto il merito di aver portato fuori dal carcere il problema delle condizioni dei detenuti in Italia, e non solo di quelli ostativi.

Carmelo Musumeci, ergastolano, è detenuto dal 1991. Entrato in carcere con licenza elementare, si diploma da autodidatta negli anni in cui è sottoposto al regime di 41 bis (1992-1997). Consegue poi tre Lauree: nel 2005 in Giurisprudenza e nel 2011 la Laurea specialistica in Diritto Penitenziario; nel 2016 in Filosofia, con votazione 110 e lode. Ha scritto numerose pubblicazioni e libri, con contributi - tra gli altri - di Erri De Luca e Margherita Hack.

Attualmente è in regime di semilibertà nel carcere di Perugia e durante il giorno opera in una Casa Famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da Don Oreste Benzi.

I suoi scritti si possono leggere sul sito www.carmelomusumeci.com



Ma la condizione speciale di questi ultimi, quelli del "fine pena mai", è quella scelta da Carmelo come simbolo di eccellenza per combattere la sua battaglia, non solo perché la mancanza di una pur minima prospettiva di uscita dal carcere lo ha accompagnato a lungo in questa specie di morte civile, ma anche perché quando al carcere, cioè alla mancanza di libertà, si accompagnano strumenti di costrizione aggiuntivi, non previsti dai principi dell'ordinamento ma introdotti da una legislazione di emergenza mai più modificata, come ad esempio le norme del 41 bis, la funzione rieducativa della pena, se mai ha avuto una ragione, viene completamente estromessa, trasformando il carcere in un luogo dove non esiste più il diritto ma neppure la speranza.

Attraverso la scrittura Carmelo ha quindi provato a superare i muri del carcere che sembravano invalicabili per sempre, ed oggi che alcuni ostacoli sono stati rimossi in quanto i reati commessi dai complici dei quali non ha mai fatto i nomi sono

andati in prescrizione, e quindi non ha più senso ogni forma di pressione nei suoi confronti, lo stesso partecipa a conferenze e presentazione dei suoi libri in diverse parti d'Italia

Una battaglia di civiltà, quindi, ma che incontra non poche difficoltà a trovare spazio nei dibattiti organizzati dalla cosiddetta sinistra progressista, come

se il tema potesse o dovesse essere prerogativa solo degli ambienti cattolici o religiosi, ai quali viene solitamente demandato il compito di trattarne e di dialogare con i carcerati, poiché unici titolari a concedere o meno il perdono, come se le condizioni di ogni persona incarcerata non fossero argomento su cui la politica non abbia ragione di spendersi.

Al contrario io credo che il tema dovrebbe interessare ogni soggetto politicamente attivo, ed in particolare Medicina Democratica, non solo perché della salute psicofisica all'interno delle strutture carcerarie si è sempre giustamente interessata, ma anche perché il rischio di venire privati della libertà, e se non basta anche ulteriormente vessati, è presente in ogni momento di lotta da parte delle organizzazioni che si battono per la salute, per l'ambiente, per i diritti civili e costituzionali.

Maurizio Loschi - Savona



LA SICUREZZA CHE VOGLIAMO



A settembre, presso la Biblioteca Popolare di S Concordio di Lucca, si è tenuta una serie di iniziative sulle tematiche del lavoro articolata in tre sabati pomeriggio. La prima giornata, organizzata assieme alla Società di Mutuo Soccorso Operaio, ha visto la presentazione, con la presenza dell'autore, dell'ultimo libro di Alberto Prunetti. Un agile e spassoso racconto dal punto di vista working class: "108 metri – the new working class hero", appunto.

Partendo dal libro che prende spunto dall'esperienza di emigrato in Gran Bretagna di Prunetti, il dibattito ha evidenziato come i processi di precarizzazione e frammentazione del mondo del lavoro siano gli stessi anche in paesi dalla forte tradizione operaia e che ancora oggi agli occhi di molti rappresentano un riferimento per tentare un'uscita dall'incertezza e dall'emarginazione sociale.

Si è visto come il falso mito della "fuga dei cervelli" si infrange con i dati reali che ci dicono che nonostante il numero dei laureati sia in aumento "il 70% della nuova emigrazione (oltre i due terzi) è costituita da persone con titolo di studio inferiore alla laurea. Inoltre molti laureati che emigrano si ritrovano a fare lavori non qualificati nei paesi di approdo, lavori molto simili a quelli precari o in nero che facevano in patria.

Riguardo all'immigrazione che arriva in Italia, presentata come invasione, i dati Istat ci dicono che nel 2016 a fronte di un incremento di 10 mila unità il saldo migratorio netto (differenza tra gli italiani che emigrano ed gli immigrati che arrivano in Italia ogni anno) "raggiunge quota 144mila (+ 8% rispetto al 2015) per effetto del maggiore aumento delle immigrazioni rispetto alle emigrazioni". Quindi a prescindere da quello che si può pensare su come sia organizzata l'accoglienza, siamo su numeri che, se raffrontati ad una popolazione residente di circa 60 milioni, dà con chiarezza la misura di quanta speculazione politica venga fatta sul fenomeno dell'immigrazione.

La seconda giornata incentrata sulla sicurezza sui posti di lavoro, è nata dalla nostra insofferenza e rifiuto ad accettare il fatalismo con cui si assiste periodicamente alla sequenza incessante di infortuni e morti sul lavoro. Rifiutiamo anche la retorica istituzionale che alimenta la

assegnazione di fronte a questi eventi, come appunto fatalità o errori individuali, mentre dall'altra parte si mettono in essere le condizioni generali oggettive perché queste cose continuino ad accadere.

Il dibattito, organizzato insieme a Medicina Democratica ed alla Cassa di Resistenza dei Ferrovieri in Lotta, ha portato alla luce che la tendenza costante, a partire dal 1990, ad una diminuzione degli infortuni sul lavoro, ha subito un'inversione negli ultimi anni nei quali si registra un continuo aumento di morti bianche.

Il motivo principale è la precarietà del lavoro che rende i lavoratori ricattabili.

Non solo i lavoratori tempo determinato, a contratto, interinali, sono esclusi dalla possibilità di rivendicare i propri diritti di sicurezza ma anche quelli stabilizzati risentono della precarizzazione del lavoro a causa dello smantellamento dello Statuto dei lavoratori che permette un più facile licenziamento. Si ricordi il caso del Rappresentante dei Lavoratori alla Sicurezza di Massa, Johnatan Dilani, da parte di ESSELUNGA che è rimasto più di un anno senza stipendio in attesa della conclusione favorevole del processo. Ci sono però anche processi che non si concludono in maniera positiva, come quello di Riccardo Antonini di Viareggio licenziato dalle Ferrovie dello Stato, in quanto il giudice ha ritenuto più importante la fedeltà all'Azienda che la ricerca della verità sulle responsabilità della strage di Viareggio.

Le leggi che tutelano i lavoratori in materia di sicurezza ci sono e sarebbero efficaci a contrastare gli infortuni, il Decreto legislativo 81/08 ha oltre 300 articoli, suddivisi in XIII Titoli e 51 allegati che coprono tutte le situazioni di sicurezza.

Tuttavia queste leggi non vengono rispettate. Gli imprenditori hanno una bassa probabilità di subire un controllo e preferiscono rischiare la multa derivante da un improbabile controllo che investire sulla sicurezza. La situazione degli organi di controllo delle ASL è ulteriormente peggiorata negli ultimi anni col definanziamento del SSN, per favorire la sanità privata, il personale è stato ridotto. Solo in Toscana, con la recente legge di accorpamento delle ASL, si sono avuti 2000 esuberanti tra cui anche addetti alla medicina del lavoro; se a questo si aggiunge che negli ultimi anni non veniva garantito il turn over dei pensionati, il quadro è desolante: nella sede di Lucca si possono notare gli uffici lasciati vuoti dai tecnici andati in pensione o in esubero.

L'istituzione dei controlli nelle ASL e la legislazione sulla sicurezza sul lavoro sono frutto delle lotte degli anni '70. La legge che istituisce il SSN e i servizi di controllo di medicina del lavoro è la riforma sanitaria del 1978 (legge 833), solo dopo trent'anni si riuscì a trasformare in legge la sanità universalistica prevista dalla Costituzione. I servizi di controllo delle ASL sono nati sul mo-

dello di quelli istituiti all'interno dei Consigli di fabbrica. In particolare si ricorda il Consiglio di fabbrica della Montedison, nel quale gli operai si dividevano per gruppi omogenei di rischio che discutevano della pericolosità del loro reparto, eleggevano un rappresentante ogni 15 dipendenti che riportasse nel Consiglio di fabbrica le problematiche di sicurezza, per farle poi diventare rivendicazioni al pari di quelle salariali. Medicina Democratica nasce su queste esperienze nel 1976, unendo operai, tecnici e scienziati, per lottare contro la nocività in fabbrica.

Oggi la situazione è molto diversa: mentre allora gli operai non avevano accesso ai documenti aziendali relativi alla sicurezza, oggi il RLS ne ha accesso e può portare le sue istanze nella riunione periodica annuale con i responsabili di Azienda. Ma anche in questo caso il diritto che esiste sulla carta non si declina nella realtà: ci sono molti RLS compiacenti col padrone, soprattutto nelle piccole imprese, e in alcune aziende nemmeno ci sono. Là dove esistono RLS che rappresentano realmente i lavoratori spesso non hanno gli strumenti di conoscenza per operare, perché la cultura della sicurezza non è più sviluppata nella discussione tra operai, ma è quella interpretata dal padrone, così come la formazione che gli RLS ricevono. In questo quadro si sviluppa l'esperienza portata avanti da Marco Spezia, ingegnere consulente sulla sicurezza, con "Know your rights!" (www.medicinademocratica.org/wp/?cat=210), una newsletter che raggiunge migliaia di lavoratori e che raccoglie i quesiti che molti operai ed RLS pongono a Marco. Le sue risposte sono uno strumento utile di conoscenza concreta dei diritti in materia di sicurezza per i lavoratori.

Nonostante il ruolo che la legge assegna agli RLS, questi sono spesso deboli e isolati dagli altri lavoratori. Ci sono invece casi dove non sono isolati, lavoratrici e lavoratori sono consapevoli che le rivendicazioni sulla sicurezza sono strettamente legate a quelle salariali e non accettano che si faccia profitto a costo della loro pelle. Qui la scure della repressione padronale si abbatte senza esclusione di colpi.

E' il caso dei ferrovieri che hanno subito diversi licenziamenti proprio per questioni legate alla sicurezza. Quella dei lavoratori ma anche quella degli utenti. I lavoratori hanno risposto con la solidarietà, istituendo una cassa per sostenere i licenziati, che è riuscita ad andare oltre l'appartenenza alle diverse sigle sindacali. Un risultato frutto di un lungo lavoro organizzato capillarmente, di opposizione e di lotta. La cassa, finanziata a livello nazionale con una piccola quota fissa dello stipendio mensile, permette di sostenere le spese legali dei lavoratori e supporta le vertenze degli stessi nei confronti della controparte padronale.

Un esempio di unità e di ricomposizione che dimostra come solo la lotta organizzata dei lavoratori è capace di porre un argine all'erosione dei diritti in materia di condizioni di lavoro e sicurezza.

La terza giornata abbiamo affrontato il tema delle pensioni. Poter andare in pensione ad un'età ragionevole con

una pensione dignitosa è un aspetto non secondario della sicurezza che deve essere garantita dal lavoro. Una prospettiva che si allontana per molti e che è quasi una chimera per i più giovani. Secondo la narrazione dominante ciò è dovuto principalmente all'innalzamento dell'età media della popolazione

In realtà il deficit di contribuzione alle casse INPS è dovuto in gran parte alla precarizzazione del lavoro attuata dai governi di centro-destra-sinistra degli ultimi 25 anni. Le nuove forme di contratto prevedono livelli contributivi molto bassi o inesistenti. Abbassare il costo del lavoro vuol dire anche questo, pochi contributi e pensioni da fame. Perfino lo Stato e gli enti pubblici in molti casi non hanno versato tutti i contributi ai propri dipendenti per far quadrare i bilanci, mentre si aumentano le spese militari, per esempio.

Il dibattito ha illustrato i cambiamenti avvenuti con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo e ci



siamo interrogati sui cambiamenti che si prospettano nel prossimo futuro. Grazie al contributo del patronato Inca è stato possibile entrare tecnicamente nel merito dei passaggi avvenuti in questi anni e fornire chiarimenti su posizioni contributive individuali degli intervenuti.

Possiamo dire che le tre giornate hanno seguito il filo della contrapposizione tra sicurezza e precarietà. La continua precarizzazione della classe lavoratrice ha prodotto un peggioramento sia in termini salariali, diretti e indiretti (welfare e prospettive pensionistiche) sia ovviamente in tema di diritti e sicurezza sui luoghi di lavoro. Questo è il frutto di un arretramento trentennale progressivo delle nostre posizioni nel conflitto con le classi dominanti. La lotta di classe esiste e i padroni la conducono coscientemente, non lasciando indietro l'aspetto della propaganda come in tutte le guerre. Mentre ci fanno la guerra ci dicono che il conflitto non esiste, che abbiamo gli stessi interessi, che dobbiamo fare squadra con loro. Il risultato è che oggi si muore di più sul lavoro, i salari sono più bassi, i ritmi più alti e le pensioni più lontane e più misere.

I lavoratori non possono delegare ad altri la tutela dei loro interessi. Solo la solidarietà di classe, l'organizzazione e la lotta sono in grado di ottenere risultati. Lavoriamo perché questa iniziativa sia stata un passaggio di ricomposizione, mettendo in rete le energie sul nostro territorio in questa prospettiva.

A cura di Antonella De Pasquale - Pisa



Ormai la plastica risiede nell'intestino delle persone

Nel corso dei prossimi 60 secondi, le persone di questo mondo avranno comprato un milione di bottiglie di acqua in plastica, e due milioni di sacchetti di plastica. Invece, la sola plastica da imballaggio con vescicole che sarà stata prodotta nel corso del 2018, permetterà di fare 10 giri di equatore.

Mentre il degrado di queste plastiche impiegherà nella maggior parte dei casi oltre 1000 anni, la loro frammentazione è rapida e produce trilioni di cosiddette microplastiche rinvenibili negli oceani, nel pesce, nell'acqua potabile, nel sale. A questi depositi già noti, oggi possiamo aggiungere anche gli stomaci delle persone.

Uno piccolo studio pilota, ha cercato di identificare le microplastiche nelle feci di otto persone da Austria, Finlandia, Italia, Giappone, Gran Bretagna, Olanda, Polonia, Russia, e sorprendentemente per i ricercatori, ogni campione è risultato positivo per presenza di varie microplastiche.

“Essendo il primo studio nel suo genere, ci siamo limitati a un test iniziale per verificare se microplastiche fossero identificabili in assoluto” ha detto Philipp Schwabl gastroenterologo alla clinica universitaria di Vienna e coordinatore dello studio. “I risultati sono stati impressionanti”. Mentre non ci sono certezze sulle implicazioni per la salute, gli autori confidano di procedere con uno studio più articolato, pur servendosi degli stessi metodi.

Nell'ultimo decennio, le microplastiche – frammenti inferiori alla lunghezza di mezzo millimetro – sono divenute una delle principali preoccupazioni per gli scienziati ambientali. Molti studi hanno rilevato alta concentrazione di microplastiche nella catena alimentare marina, mentre nel 2017 sono state riscontrate nell'83% dei campioni di acqua di acquedotto raccolti nel mondo (la più alta frequenza negli Stati Uniti, 94% dei campioni).

La maggior parte delle microplastiche sono l'involontaria frammentazione di oggetti più grandi, mentre alcuni paesi tra cui USA e Canada, hanno vietato l'aggiunta di sferule in plastica ai prodotti cosmetici. I ricercatori in genere, da molto tempo sospettavano di scoprire prima o poi microplastiche nei corpi umani. Secondo uno studio, le persone che mangiano regolarmente molluschi e crostacei marini, possono ingerire fino a 11000 frammenti nel corso di un anno.

Il nuovo studio che è stato presentato il 22 ottobre 2018 a un convegno di gastroenterologia a Vienna, potrebbe aiutare i biologi marini che da molti anni mettono in guardia sui pericoli che le microplastiche nei mari comportano. Tuttavia suggerisce che le microplastiche potrebbero entrare nei nostri corpi non solo a partire dalla catena alimentare marina.

“Il fatto che siano stati riscontrati polimeri tanto differenti suggerisce varie fonti contaminanti” ha detto Stephanie Wright, una biologa del King's College di Londra che non ha partecipato allo studio. Peraltro due delle otto persone campione, hanno assicurato di non mangiare cibi marini.

Lo studio è stato condotto servendosi di volontari che per una settimana hanno prodotto feci e diari della propria alimentazione, mentre il dottor Schwabl e colleghi, hanno proceduto alla analisi delle feci con uno spettrometro. Sono state identificati 9 tipi di plastica, con dimensioni dei frammenti da mm 0,05 a 0,5. Le plastiche prevalenti sono risultate polipropilene e polietilene tereftalato, entrambi comuni nelle bottiglie e nei relativi tappi.

Schwabl ha messo in guardia dal tirare conclusioni affrettate. “La maggior parte dei volontari ha bevuto da bottiglie di plastica e ha ingerito cibi marini, ed è altamente probabile che il cibo venga contaminato dalle plastiche tanto nella serie dei trattamenti che subisce, che nell'involucro della confezione finale”.

Gli effetti sulla salute umana sono per lo più ignoti, sebbene danni nei pesci e in altri animali, siano noti. Inoltre, secondo Wright, le dimensioni dei frammenti in questione sono troppo grandi per causare danni effettivi.

Tuttavia Schwabl ha detto che i risultati raggiunti sono più che sufficienti per giustificare un proseguimento delle indagini, e ha aggiunto: “ora che sappiamo che le microplastiche sono nelle feci, e che sappiamo come identificarle, possiamo passare a una indagine più articolata”.

Traduzione a cura della Redazione. Dall'articolo di di Douglas Quenqua; 24 ottobre 2018, The New York Times International Edition

La lotta paga: il caso dell'impianto di produzione di bitumi a San Piero a Sieve (FI)



Il comitato Massorondinaio è un'associazione spontanea di cittadini di San Piero a Sieve interessati a tutelare l'ambiente, la propria salute e quella altrui poiché, come sempre ci piace ricordare agli abitanti del Mugello, l'aria non ha confini. La sua costituzione risale a circa un anno fa come inevitabile conseguenza del disagio provocato da emissioni moleste avvertite soprattutto nelle zone limitrofe l'impianto di conglomerato bituminoso sito in località Massorondinaio. Quest'ultimo oltre ad essere localizzato in area a forte densità abitativa, si trova a ridosso di un parco pubblico nonché nelle immediate vicinanze di impianti sportivi e ricreativi. Le maleodoranze si espandono anche nel centro del paese, scuole comprese, come dimostra la lettera inviata dal Consiglio Scolastico al Sindaco del Comune di Scarperia e San Piero in data 24 gennaio 2018 per chiedere chiarezza sui rischi per la salute causati dall'inalazione frequente di bitume. Come cittadini abbiamo fatto ricerche in merito a ciò che non ci pareva affatto essere solo innocuo vapore acqueo né paragonabile ad odore di pizza così come dichiarato ad Arpat dalla Bindi S.p.A.. Ed ecco ciò che abbiamo appreso circa la componente di interesse ambientale lavorata nell'impianto di Massorondinaio: il bitume. E' sostanza definita in *"Vademecum per il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori nelle opere di asfaltatura"* (Regione Lombardia

,2006) come segue: *" si tratta di un materiale legante di origine naturale o proveniente dalla lavorazione del petrolio, contenente composti organici di origine prevalentemente idrocarburica , con tracce di zolfo, azoto, ossigeno, nichel, ferro e vanadio"* (sull'argomento si veda

<https://www.medicinademocratica.org/wp/?p=5826>). Il bitume è una sostanza ai fini del regolamento REACH con una sua identità chimica soggetto a registrazione presso Agenzia Chimica per l'Ambiente. Ad oggi non è classificato come pericoloso dalle norme armonizzate europee sulla classificazione delle sostanze ma soggetto ad obblighi, come la necessità di scheda di sicurezza, in funzione di aspetti di pericolosità insiti nel suo utilizzo lavorativo. Infatti nella fase di miscelazione del bitume e degli inerti per produrre quello che popolarmente chiamiamo asfalto, il bitume a caldo, cioè in seguito a processo del suo riscaldamento (necessario per poter essere lavorato e stoccato), produce componenti idrocarburiche bassobollenti principalmente costituite da Idrocarburi policiclici aromatici considerati cancerogeni certi o sospetti (a seconda della specifica sostanza).

Anche l'esposizione ad altri gas derivanti dal mantenimento a caldo del bitume determinano rischi, tra questi gas quello più significativo è l'idrogeno solforato, di elevata tossicità acuta e con bassa soglia olfattiva.

Il Comitato di Massorondinaio ha poi appreso la notizia del provvedimento di Revoca di autorizzazione emesso dalla Regione Toscana nei confronti di questo stabilimento . Ha letto con soddisfazione che Arpat ha confermato ciò che significa in termini di salute respirare emissioni odorigene di bitume, che non sono affatto solo vapore acqueo, innocuo, ma sono a base idrocarburica come da sempre da noi sostenuto (vedi <https://www.medicinademocratica.org/wp/?p=6365>)

Da ultimo si è arrivati alla revoca della autorizzazione per la parte relativa al trattamento dei bitumi motivata dalla presenza di una fonte emissiva incontrollata di fumi connessa all'operazione di movimentazione del conglomerato bituminoso a caldo. Si tratta di un'emissione diffusa/fuggitiva ovvero non convogliata , il cui convogliamento a sistemi di abbattimento con filtri era già stato richiesto alla ditta dalla Regione Toscana con diffida del 30/05/2018 in adempimento agli obblighi

previsti dalla normativa e ribaditi nella autorizzazione unica ambientale.

Nell'atto di revoca la Regione Toscana attesta che l'impianto di conglomerato bituminoso non ha ancora provveduto all'eliminazione delle emissioni diffuse contestate nella diffida Regione. Sempre in revoca si cita e si discute il (tardivo) progetto di mitigazione ambientale presentato dai gestori dell'impianto per il convogliamento delle emissioni diffuse i cui contenuti non sono stati ritenuti idonei, Arpat infatti indica *'la documentazione presentata continua ad essere completamente carente degli aspetti tecnici inerenti le caratteristiche tecniche del sistema del convogliamento proposto'*. Inoltre in questo progetto manca la tempistica di realizzazione ne' è prevista alcuna soluzione per risolvere il problema nel periodo transitorio. Da evidenziare però che questo progetto ha ottenuto autorizzazione paesaggistica dal Comune di Scarperia San Piero. Già alcuni mesi fa in articolo de La Nazione veniva riportata la dichiarazione del Sindaco Federico Ignesti a proposito di una *'sollecitazione rivolta all'azienda di presentare un progetto di miglioramento concordato con il nostro ufficio tecnico, proprio con queste finalità'* riferendosi alla necessità di conciliare le necessità occupazionali con quelle del rispetto ambientale e di salute. Questo progetto è risultato non risolutivo della situazione secondo il parere di Arpat. Vogliamo sperare



invece che la nostra amministrazione comunale verifichi a dovere che l'impianto ottemperi a quanto disposto dalla Regione ovvero sospenda l'attività di produzione del conglomerato perché questo prevede l'atto di revoca della Regione. Vogliamo sperare inoltre che in futuro venga risolto dall'amministrazione comunale l'annoso problema delle scelte di sviluppo territoriale che hanno permesso la contiguità a San Piero tra aree industriali e residenziali, così come affermato da Arpat il 3.04.2018 in un suo comunicato.

Un ulteriore aspetto su cui intendiamo mantenere viva l'attenzione sarà quello di eventuali richiesta di estendere l'attività anche a quella del recupero del fresato ricavato dal rifacimento dei manti stradali usurati che renderebbe la questione della produzione di conglomerato bituminoso in zona abitata ancora più controversa e, a nostro avviso, andrebbe preceduta da una valutazione di impatto ambientale (VIA) al quale l'impianto non è mai stato assoggettato.

Il Comitato intanto, sempre vigile e attivo, era presente con alcuni suoi esponenti all'udienza pubblica del TAR del 31 ottobre 2018 nella quale è stato discusso il ricorso della Bindi S.p.A. contro la Regione Toscana riguardo la richiesta della società di voltura parziale dell'AUA di cui al Decreto Dirigenziale n. 9705/2017 per quanto concerne:

1. affitto del ramo di azienda relativo al solo impianto di conglomerati bituminosi già della Piandisieve S.r.l.;
2. scorporo a proprio favore delle emissioni canalizzate A1 (Fumi originati da forno di essiccazione degli inerti con eventuale utilizzo di fresato) e T1 (impianto termico alimentato a metano);
3. convogliamento all'impianto di depurazione della Piandisieve S.r.l., attraverso scarico consortile.

A breve sapremo la sentenza in merito a tale ricorso. Facciamo presente che i cittadini in questo ricorso non erano intervenuti ma ci teniamo a sottolineare che saranno presenti ad adiuvandum nel ricorso che la società Bindi ha presentato contro il provvedimento di diffida della Regione e saranno presenti anche nell'eventuale ricorso che l'impresa vorrà presentare contro l'atto di revoca. Questo per ricordare che i cittadini vogliono far sentire la loro voce anche in Tribunale.

Aspettiamo quindi di sapere se la Bindi S.p.A. procederà al TAR oltre che contro il provvedimento di Diffida anche contro il provvedimento di Revoca. E allora cittadini tutti uniti a sostenere coloro che si costituiranno ad adiuvandum a fianco della Regione Toscana!

Livorno: Referendum sul PVC 30 anni dopo



Il 27 novembre 2018 si dovrebbe celebrare il 30° anniversario del Referendum sul PVC a Rosignano, tenuto il 27 novembre 1988. Dico “*si dovrebbe*” perché al contrario quella straordinaria esperienza di lotta, ambientalista e anti-capitalistica in troppi vogliono dimenticarla, vecchie e nuove aggregazioni politiche.

Gli ultimi anni '80 furono anni di trapasso storico e di grandi avvenimenti, internazionali e locali: nell'86 saltava la centrale nucleare di Chernobil, nel 1987 un referendum nazionale in Italia metteva la parola fine ai mai sopiti tentativi del capitale e del PCI di riaprire ed estendere le fallimentari centrali nucleari di Trino Vercellese, Caorso, Gari-gliano e Latina. E quella militare del CISAM.

In Toscana la zona di antico radicamento anarchico di Massa Carrara promuoveva un referendum (ottobre 1987) per la chiusura delle inquinanti produzioni di pesticidi e dell'inceneritore del Rogor, vincendolo a grande maggioranza, nonostante fosse promosso da forze minoritarie, mentre partiti e sindacati fossero per una riconversione morbida. Un anno dopo fu la volta di Rosignano: qui la partita era più difficile, perché si trattava di fermare un progetto non ancora esistente, con una pioggia di investimenti e di posti di lavoro *promessi* da Solvay: concentrare a Rosignano quasi un terzo della produzione di PVC d'Italia, avanzando per gradi, e facendo arrivare per i primi tempi il gas cancerogeno CVM (cloruro di vinile monomero) da altri sta-

bilimenti del gruppo, per polimerizzarlo a Rosignano. In un secondo momento si sarebbe prodotto anche il CVM, e ciò avrebbe richiesto anche l'ampliamento della produzione di cloro, che a quei tempi si produceva ancora con le micidiali celle a mercurio, poi trasformate a membrana solo nel 2007.

Per inciso le circa 500 tonnellate di mercurio riversate in mare da Solvay in 70 anni di marcia delle celle elettrolitiche sono ancora tutte alle spiagge bianche, e tornano continuamente in circolo con le mareggiate, i pesci e l'aerosol.

Tutti i partiti e i sindacati erano favorevoli al progetto PVC, mentre si opponevano duramente solo Democrazia Proletaria e le associazioni ambientaliste. Alla ormai tradizionale Legambiente, proprio in quel periodo si formarono a Rosignano il WWF e Greenpeace. Si formavano anche i Verdi, in ascesa anche in regione e sul piano nazionale.

Ma DP fu la forza trainante della lotta, anche perché aveva in regione per la prima volta un Consigliere (Angelo Baracca, legislatura 1985/90), ed aveva in parlamento 6 deputati, alcuni dei quali, come Gianni Tamino, dettero una mano importante.

Il referendum, non previsto dallo Statuto comunale (che non esisteva ancora) fu un vero infortunio per le forze politiche tradizionali, innanzitutto il PCI, che se avessero sospettato l'esito, non lo avrebbero mai permesso. Il PCI tuttavia aveva anche una forte opposizione interna sull'argomento: gli ex sindaci Demiro Marchi e Leno Carmignoli ed una serie di lavoratori che ricordavano la nocività del vecchio impianto CVM, che aveva marciato a Rosignano dal 1953 al 1978, 25 anni, lasciando una scia di morti per angiosarcoma al fegato, il tumore tipico dell'esposizione al CVM.

Un'indagine epidemiologica del 1978, voluta dal sindaco socialista Iginio Marianelli (amministrazione 1975/80, anch'egli attivo oppositore al progetto del 1988), e dalla Regione sulla popolazione di Rosignano Solvay esposta ad inquinamento ambientale da CVM¹, evidenziava patologie e mortalità preoccupanti. Di fatto questa indagine decretò la chiusura del vecchio impianto CVM: il CRIAT regionale (una sorta di Arpat ante litteram) e il sindaco Marianelli prescissero "emissioni zero" di CVM alla Solvay, che non accettò, per cui preferì chiudere l'impianto.

Ma più dell'indagine valeva la memoria storica degli operai più consapevoli e combattivi: voglio ricordare Giovanni Cavallini, Mauro Nelli, Antonio Zaimbri, Alberto Girolami ed altri, che dettero una mano decisiva nella campagna di DP del 1987/88. Va ricordato anche il ruolo del prof. Pierluigi Viola (direttore dell'ospedale Solvay di Rosignano) nelle

ricerche sulla cancerogenicità del CVM sui ratti, che presentò a Houston (Texas) nel 1971. L'oncologo Cesare Maltoni di Bologna di lì a poco confermò anche la cancerogenicità sull'uomo.

Nell'autunno '87 DP raccoglieva 6300 firme tra i cittadini contro il PVC e per il referendum: firmarono significativamente anche circa 400 lavoratori Solvay, nonostante le spie e le telecamere della Solvay. Le firme furono consegnate, alla presenza del deputato Gianni Tamino, al sindaco Danesin del PCI ai primi di dicembre 1987.

Seguì un anno di "travaglio" nel PCI, in cui il partito di maggioranza partorì una "Vertenza ambiente", una somma di giuste rivendicazioni ambientali da barattare con l'assenso al progetto PVC. Il concetto del baratto era trasferito anche nel quesito referendario, che tuttavia non trasse in inganno la popolazione. All'apertura delle urne il 55,5 % rispondeva NO al progetto Solvay, il 44,5 % rispondeva SI.

Una vittoria storica contro la "mamma Solvay", che negli anni si era trasformata in una matrigna: sempre meno occupazione, sempre più inquinamento, sempre e comunque alti profitti. Amo dire "Non è la Solvay che ha dato da mangiare a tanta gente, ma è tanta gente che ha dato da mangiare alla Solvay, per un secolo."

Per chiudere la panoramica dei referendum toscani dell'epoca, va ricordato anche quello del progetto carbone di ENEL a Piombino, che prevedeva il raddoppio e la trasformazione a carbone della centrale elettrica di Torre del Sale: soliti scenari di Massa Carrara e Rosignano, ma nel gennaio 1989 la popolazione piombinese rispondeva NO.

Di lì a poco il PCI si scioglieva, o meglio si trasformava nel PDS per togliere la parola "comunista" dal suo logo, anziché trarre le dovute lezioni dalle esperienze toscane: la "cosa" di Occhetto si trasformerà ulteriormente nel tempo nel disastro di Renzi.

Maurizio Marchi - Livorno

¹ riprodotta integralmente in appendice al libro di Maurizio Marchi "Referendum sul PVC 25 anni dopo" pubblicato sul ilmiolibro.it nel 2013

LO SCREENING DEL TUMORE AL POLMONE CON TAC A BASSE DOSI FUNZIONA. DIMEZZATA LA MORTALITA'. PERCHE' NON SI DIFFONDE DOVE IL PROBLEMA ESISTE?

Arrivano da Udine i primi dati a livello mondiale di una ricerca scientifica in cui si dimostra come lo screening con tac spirale, rispetto ad una sorveglianza effettuata soltanto con la radiografia toracica, dimezza la mortalità per tumore al polmone nei soggetti che sono stati esposti all'amianto (v. anche <https://www.medicinademocratica.org/wp/?p=7230>).

Sono questi i risultati dello studio condotto da un gruppo di 11 studiosi, per la maggior parte appartenenti all'Università di Udine e all'Azienda sanitaria universitaria integrata di Udine, il cui articolo è stato pubblicato lo scorso 15 ottobre online sulla rivista International Journal of Epidemiology, (L'articolo si può leggere integralmente qui: <https://academic.oup.com/ije/advance-article/doi/10.1093/ije/dyy212/5132993>). La ricerca è partita da un precedente lavoro del 2002 che aveva dimostrato che lo screening con tac spirale identificava un certo numero di tumori polmonari in stadio iniziale, potenzialmente guaribili. Gli autori del nuovo studio hanno confrontato la mortalità dei partecipanti allo studio del 2002 con quella di un campione di un migliaio di soggetti esposti che non avevano partecipato allo studio. Seguendo queste persone dal 2002 al 2011 si è scoperto che la mortalità per cancro del polmone del primo gruppo era ridotta del 59% rispetto a quelli del secondo gruppo. In precedenza altri studi avevano dimostrato che la diagnosi anticipata con la tac spirale riduceva del 20% la mortalità causata dai tumori al polmone nei forti fumatori.

Un altro studio pubblicato l'11 ottobre scorso sull'International Journal Radiation Biology a firma di Taheshi Nawa, riporta una interessante screening di popolazione nella città giapponese di Hitachi dove risiedono circa 180.000 abitanti e dove esistono miniere e la famosa industria Hitachi con produzioni che vanno dall'elettronica, all'autotrazione, alla energia nucleare. Poiché il tumore al polmone rappresentava un "serio problema per la popolazione lavorativa", negli anni '90 fu avviato uno screening con tac del torace per gli ex dipendenti e le loro mogli. Successivamente lo screening fu esteso su base volontaria a tutti residenti con apparecchi tac mobili. Nel 2006 il 30% della popolazione obiettivo era stata raggiunta.

Su 26.000 persone sottoposte a controllo tac sono stati individuati 203 pazienti con tumore al polmone. Il 90% di queste persone era viva dopo 5 anni. Tra questi coloro che avevano fumato avevano una sopravvivenza peggiore dei non fumatori.

Un'altra analisi condotta dagli autori ha dimostrato che dopo 4 e 8 anni dall'introduzione dello screening la mortalità per tumore al polmone nella popolazione di Hitachi si è ridotta di circa il 25% soprattutto tra i non fumatori.

Gli studi finora condotti hanno dimostrato una superiorità della tac a basse dosi rispetto alla semplice radiografia del torace in soggetti ad alto rischio, variamente definiti come coloro che fumano da più di 15 a più di 30 pacchetti all'anno. Anche gli ex esposti all'amianto beneficiano di uno screening del tumore al polmone. Ma in Italia sono poche le regioni che lo hanno avviato (Friuli, Veneto, Basilicata). Lo studio giapponese indica che anche una tac a bassa dose estesa alla popolazione non giovanile sembra in grado di ridurre la mortalità per tumore al polmone ed a scongiurare l'evoluzione dell'enfitema in broncopatia cronica ostruttiva, una patologia seriamente invalidante.

Alla luce di tali evidenze e di quelle che indicano nel Salento alcune aree critiche per le neoplasie polmonari e le malattie respiratorie (Taranto, Brindisi e Lecce), l'avvio di uno screening dei soggetti a

maggior rischio (lavoratori ex esposti ad amianto e ad altri cancerogeni, forti fumatori) dovrebbe essere già obbligatorio considerata la sua conclamata capacità di ridurre le morti per queste cause. Laddove il rischio di tumore al polmone è dimostrato anche su popolazioni non esposte professionalmente, come in prossimità delle aree industriali, l'indicazione ad uno screening di popolazione sembra ben fondata. Intanto, in attesa che le istituzioni decidano e portino a termine i loro studi eziologici, dopo i 50 anni per i forti fumatori e dopo i 50 per gli altri una TAC del torace a basse dosi potrebbe essere affidata all'iniziativa personale o sociale.

Maurizio Portaluri – Brindisi

(Su gentile concessione del sito www.salutepubblica.net)



ANCHE UNA “FORMICA” PUO’ METTERE IN CRISI UNA POTENZA

La ditta La Vetri (attiva dal 1962 in provincia di Mantova) tratta principalmente rifiuti di vetro, sia di provenienza industriale che urbana, per l’avvio a recupero (la prima autorizzazione risale al 1985) ampliandosi ed estendendo le tipologie dei rifiuti fino alla autorizzazione del 2007 quando arriva a 157.000 t/a di capacità. Nel 2008 riesce ad ottenere un giudizio favorevole condizionato di valutazione di impatto ambientale (di cui i cittadini si sono resi conto ad atto approvato) per un incremento di capacità produttiva.

Non viene passata sotto silenzio la procedura autorizzativa conseguente nella quale una combattente vicina dell’impresa, sostenuta da Medicina Democratica, riesce a dire la sua anche se ben poco ascoltata dalla Provincia e ostacolata in tutti i modi dall’impresa. L’autorizzazione (2011) prevede un incremento produttivo fino a 328.000 t/a mantenendo pressochè inalterate diverse funzioni quali le aree di stoccaggio (per lo più all’aperto) e il sistema interno di fognatura, si autorizza un impianto di trattamento per poi scaricare nel fosso Galene (di cui è proprietaria la vicina).

La “formica” si organizza e, forte delle considerazioni fondate presentate durante la procedura, presenta un ricorso al TAR ... e lo vince (il 18.06.2014) riportando tutto alla casella di partenza. Dopo diverse vicissitudini, scambi di relazioni e controrelazioni con grande scorno dell’impresa l’autorizzazione viene rilasciata (maggio 2015) nuovamente ma con prescrizioni molto più restrittive e con una capacità produttiva pari a 276.600 t, minore di quella precedente, ma che implica il funzionamento anche notturno, l’introduzione di un nuovo impianto “sabbie” per un trattamento di preparazione del vetro per renderlo “pronto al forno” riducendolo in frammenti estremamente piccoli.

L’incremento include la realizzazione dell’impianto di trattamento delle acque reflue (dovute principalmente al percolato dell’acqua meteorica che attraversa i cumuli di rifiuti in attesa di lavorazione) con scarico nel fosso poderale comune che poi si collega con un canale del Consorzio di bonifica locale.

I problemi, già presenti prima del 2007, sono presto elencati come vissuti direttamente da chi vive nelle immediate vicinanze ed acuiti via via che l’azienda otteneva (o comunque attivava) nuove attività e ampliava quelle preesistenti.



Scarichi spesso evidentemente fuori norma (per il colore, la evidente presenza di solidi sospesi) nel fosso, rilascio di polveri di vetro e di frammenti di altri rifiuti leggeri (es. plastiche) nei terreni agricoli limitrofi anche grazie a cumuli di rifiuti di altezza elevata (segnale di permanenze di durata eccessiva dei rifiuti in attesa di trattamento), problema accentuato dall’inizio della attività dell’impianto “sabbie” che aggiunge anche elevati livelli di rumore in particolare in periodo notturno, rilasci di percolato dalle recinzioni.

Tutti questi aspetti vengono puntualmente e costantemente segnalati anche con esposti alla Procura e intervenendo ogni volta possibile (quando informata tempestivamente) con note in cui si segnalano le criticità e le possibili fonti richiedendo verifiche e ulteriori proposte prescrittive.

Grazie alla continua “sorveglianza” esterna e alle puntuali segnalazioni nel settembre 2016 la Provincia emette una prima diffida a fronte di mancati adeguamenti e modalità gestionali difformi alla autorizzazione, si apre una pratica per contaminazione del suolo già verificata nel 2013 (il continuo sversamento nel fosso di acque non trattate o non idoneamente trattate ha determinato la contaminazione per metalli e idrocarburi) con il riconoscimento della responsabilità dell’impresa e la definizione degli obblighi di intervento.

Nonostante inizi una battaglia fatta di ricorsi (re-

spinti) al TAR da parte dell'impresa e richieste di proroghe, di modifiche degli atti provinciali (conditi spesso da rabbiose recriminazioni contro la vicina) nessun intervento risolutivo viene messo in opera. Nel corso del 2017 si susseguono ulteriori diffide fino a novembre quando viene emanata prima una sospensione temporanea degli scarichi, poi una sospensione del conferimento di rifiuti per l' "evidenziata inosservanza delle condizioni e prescrizioni contenute nell'atto autorizzativo n. PD1576 del 20.07.2015, in merito alle acque di scarico, alla gestione dei rifiuti, alle emissioni in atmosfera ed in particolare al succitato piano di adeguamento e miglioramento". Una debacle su tutta la linea !

Quello che sblocca la situazione è l'intervento della Procura che, a seguito sia degli esposti che delle notizie di reato connesse alle diffide, fa intervenire la Guardia di Finanza che, dopo un sopralluogo congiunto con Arpa, il 1.12.2017 esegue un sequestro probatorio dello scarico e dei rifiuti stoccati. Per sommo dispiacere della impresa il custode giudiziario nominato è proprio la vicina.

La provincia è, obtorto collo, costretta ad iniziare una procedura di revoca dell'autorizzazione limitando dapprima le lavorazioni a quelle dei rifiuti in stoccaggio (13.700 t) Dopo due conferenze dei servizi nel dicembre 2018 (ovviamente senza mettere a conoscenza l'interessata nonostante le ripetute richieste in tal senso) in cui l'azienda arriva anche proporre delle modifiche sostanziali dell'autorizzazione, si arriva ad una "amnistia" condizionata che riattiva parzialmente l'attività mantenendo la sospensione degli scarichi nel fosso.

Dal lato della bonifica si susseguono ordinanze sindacali nei confronti della proprietà (una società immobiliare "collegata" a La Vetri) per la loro realizzazione (scotico del terreno contaminato sull'alveo e le rive del fosso). I lavori iniziano ma vanno avanti a "spizzichi e bocconi" senza un controllo puntuale delle attività da parte degli enti per cui la vicina è costretta più volte a segnalare situazioni non conformi come pure la presenza di acqua nella parte di fosso (chiusa per gli interventi) la cui unica provenienza possibile è la ditta nonostante il divieto vigente.

Tale e tanta però è l'arroganza della impresa che la provincia con atto del 8.10.2018 arriva a revocare l'autorizzazione. Nell'atto la provincia ricorda che *"da parte della ditta l'adempimento alle diffide non è sempre stato puntuale e la ditta ha spesso richiesto proroghe ai tempi di realizzazione disposti nei provvedimenti. Inoltre, nonostante l'inerzia dimostrata nel realizzare a quanto già imposto nell'autorizzazione e nelle diffide, la ditta ha richiesto annullamenti in autotutela, chiarimenti, sostituzioni, eliminazioni, correzioni e modifiche al "piano di adeguamento e miglioramento" disposto nell'autorizzazione, avanzando contemporaneamente richieste di ulteriori modifiche all'impianto"*.

Ancora, l'azienda *"non ha completato – il Piano di recupero/smaltimento/lavorazione dei rifiuti; - la bonifica e la messa in sicurezza del fosso Galene; - l'istanza per lo spostamento del punto di scarico in c.i.s."*, la provincia prima dispone il divieto di conferimento di rifiuti e poi revoca l'autorizzazione vi-

gente ordinando *"il ripristino e il recupero ambientale"* del sito determinando anche problemi occupazionali dei lavoratori che si sentono messi in pericolo non (anche) dalle condizioni lavorative non idonei cui sono sottoposti ma esclusivamente dalla vicina.

Ovviamente non siamo all'ultimo atto sia perché i problemi persistono anche ad azienda chiusa (gli sversamenti nel fosso continuano pur non essendo legati ad eventi meteorici, come pure le perdite di percolato lungo la recinzione) e perché le reazioni dell'impresa non si faranno attendere ma un bel passo avanti per il rispetto dell'ambiente e delle popolazioni è stato compiuto.



A cura di Marco Caldiroli – Castellanza (VA)